

# Se gli affari fanno politica

**ALFREDO REICHLIN**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**enso però che la cosa più «morale» che si possa fare non è dare lezioni di moralità a chi proprio non ne ha bisogno. E cominciare a sollevare il grande tema politico che questo polverone sta nascondendo. Perché - come ci ha insegnato Gramsci - in ciò sta la misura della moralità di un capo politico: nella sua capacità di assolvere al compito che la storia mette sulle sue spalle. E oggi questa capacità consiste (ecco la vera riflessione critica) nel misurarsi con la enorme partita politica e morale che si gioca con queste elezioni, a cominciare dalla necessità di rompere il rapporto incestuoso tra politica e affari che è davvero molto profondo. E lo è essenzialmente per una ragione: perché è connaturato al modo di essere del capitalismo italiano. E non potrebbe essere altrimenti dopo decenni di protezionismo statale, di economia mista, di banca pubblica, e poi di difesa della concorrenza attraverso la svalutazione della lira e la creazione di un sistema organizzato di corruzione che mentre arricchiva certi politici (il CAF) consentiva alle imprese di lucrare sovrapprezzi sino al 30 per cento (calcoli Bankitalia). Senza dimenticare il piccolo particolare che, dopo la crisi del sistema politico della Prima Repubblica, il mondo delle imprese ha assunto direttamente, per la prima volta nella storia del Paese, la direzione politica. Si è seduto a Palazzo Chigi. Perché questo era Berlusconi. Era (ed è) un grande imprenditore, il quale non ha goduto solo del consenso della miriade di piccole imprese che si esprimeva nella direzione della Confindustria di allora, ma della benevolenza degli Agnelli. Perché ricordo queste semplici verità? Perché mi preoccupa la debolezza culturale di una certa sinistra la quale vuole governare ma non si rende ben conto che una cosa è criticare certi atteggiamenti di D'Alema o di Fassino ma ben altro cosa è il fatto che il fallimento di Berlusconi non si risolve semplicemente come il fallimento di un uomo, ma pone seri interrogativi sulla capacità del mondo degli affari di evolvere verso la formazione di una grande borghesia capace di essere classe dirigente e di non ridursi a un coacervo di lobby. È vero che con Montezemolo una novità c'è stata. Ma se debbo cercare una spiegazione della violenza con cui i giornali controllati dalla Confindustria (*Corriere, Stampa e 24 Ore*) attaccano fino all'insulto i ds questa spiegazione io la trovo nella scelta del nuovo «salotto buono» di non limitarsi a fare quel semplice lobbismo che consiste nel condizionare le singole decisioni del governo ma di puntare più in alto

fino a influenzare la conformazione del sistema politico, intervenendo nei processi stessi di organizzazione dei partiti politici. Mi si dirà che ognuno fa il suo mestiere. Giusto. È infatti con le nostre ingenuità che io me la prendo. La violenza di questa aggressione non è un complotto di misteriosi congiurati. È direttamente proporzionale alle preoccupazioni politiche di un mondo economico che si fonda tuttora in larga parte sulle «scatole cinesi» e sui patti di sindacato. Per cui si entra nel controllo di una impresa con il 2-3 per cento. E questo non si fa per renderla più produttiva ma per altri scopi: tessere «relazioni», conoscere il lato nascosto del mercato per compiere speculazioni finanziarie, ottenere prestiti a costo minimo delle banche in cui ci si è infilati, ecc., ecc. È il gioco che hanno insegnato anche a Consorte. Voglio dire che in larga misura è la struttura stessa di questo sistema che mentre richiede protezioni politiche e giornalistiche si guarda bene dal muovere un dito per aprire ed allargare i mercati. Anzi. Vade retro cooperative. L'errore di Unipol è non aver capito in quale ingranaggio stava mettendo il dito. Torno così al tema politico. E mi chiedo se chi ci ammonisce (giustamente, io dico) a non confondere politica e affari si rende conto della partita che si gioca con le prossime elezioni. Essa riguarda il riassetto più complessivo dei poteri, di tutti i poteri, cosa che da tempo è in discussione:

dalla proprietà delle banche, all'indipendenza della magistratura, al rapporto troppo stretto tra il grande potere economico e i giornali. Ed è proprio per questo che il ruolo della politica diventa cruciale. Perché se non è la politica che ritrova la forza per dettare le nuove regole, succede semplicemente questo: l'Italia va allo sbando e altri decideranno del suo destino. Ecco la vera discussione politica che dobbiamo fare. Una seria discussione critica (e anche autocritica) che dobbiamo aprire non solo al nostro interno, ma con gli alleati e con le forze produttive e intellettuali del paese. Non si tratta solo di difendere i diritti delle cooperative e di impedire che il mercato finanziario come quello dei diritti di proprietà sia una specie di circolo chiuso di tipo massonico. Ben altro è il compito che spetta oggi alla sinistra. La verità è che solo una forza con la nostra storia può dare al paese la garanzia di cui esso ha ormai un assoluto bisogno. Parlo della garanzia che la politica non si lascerà strumentalizzare nelle lotte per la nuova distribuzione del potere economico e si impegnerà per impedire il declino nel solo modo possibile: garantendo l'interesse generale attraverso l'autorità dello Stato di diritto e creando una economia più competitiva più aperta e più orientata al futuro. Lo so che non è semplice. Richiede un alto profilo culturale, una politica che guidi, orienti, non si lasci schiacciare dalle urgenze quotidiane, non giochi di rimessa ma sia in grado di esprimere lo spessore e

la capacità di progetto necessari a tornare sul ponte di comando e a trasmettere la consapevolezza che solo essa potrà guidare adeguatamente il paese. Noi abbiamo questa capacità? Altro che questione morale. Non è l'onestà che ci manca. Teniamo quindi i nervi a posto. Gli uomini seri che guardano con ansia e preoccupazione al futuro della democrazia italiana non possono non rendersi conto di quali conseguenze avrebbe un disegno politico (che io credo esista, altrimenti non si spiega questo enorme miscuglio di accuse infamanti, di sospetti tenebrosi, di manipolazione delle inchieste giudiziarie e delle intercettazioni telefoniche, in cui l'anticomunismo di destra e quello «gruppettario» si danno la mano) e che è volto a colpire i Ds, riducendoli a una forza delegittimata anche moralmente che può soltanto dare i suoi voti a un nuovo governo ma non può più pretendere di partecipare in posizione eminente alla sua guida. Questo disegno non esiste, oppure è soltanto velleitario? Tanto meglio. L'importante è che le persone serie misurino le conseguenze. Credono davvero che in quel caso si creerebbero le condizioni per dare al paese una guida politica capace di fare appello alle sue energie profonde per ridargli fiducia e rimetterlo in cammino? Altro che superamento del rapporto tra politica e affari. Gli affari tornerebbero a comandare. E nella debolezza del sistema politico, privato della sua ossatura fondamentale, sarebbe il potere economico a usare i partiti, e non viceversa.

## La questione umorale

**ANTONIO SCURATI**

**È** una storia di fantasmi relative alla scalata della Bnl da parte di Unipol. Voci, sussurri, rumori, parvenze, sembianze, abbagli, ombre, polveri. E, allora, perché non evocare lo spettro di Gramsci contro quello di Berlinguer, rievocato ogniqualvolta si voglia agitare la «questione morale» per stigmatizzare da sinistra i comportamenti dei leader di sinistra? Evocare Gramsci per fuggire il polverone sollevato su Fassino dal giornale del fratello del leader del «campo avverso», con il chiaro intento di ingannare la presunta pagliuzza di immoralità del leader Ds, e di occupare la propria madornale trave di immoralità. Ma un polverone alimentato anche dagli umori (quasi sempre malumori) della base di sinistra e dagli strepiti moralistici dell'intellettuale che dovrebbe militare nel «campo amico». Gramsci per fuggire il moralismo perbenista finto-progressista e l'autolezionismo pietista di sinistra, ennesima manifestazione di quell'estremismo che, come sapeva già Lenin, è da sempre la malattia infantile del comunismo (e del post-comunismo). Lo spettro di Gramsci viene a dirci di piantarla con le geremiadi, di farla finita con i perversi piaceri del compianto di sé.

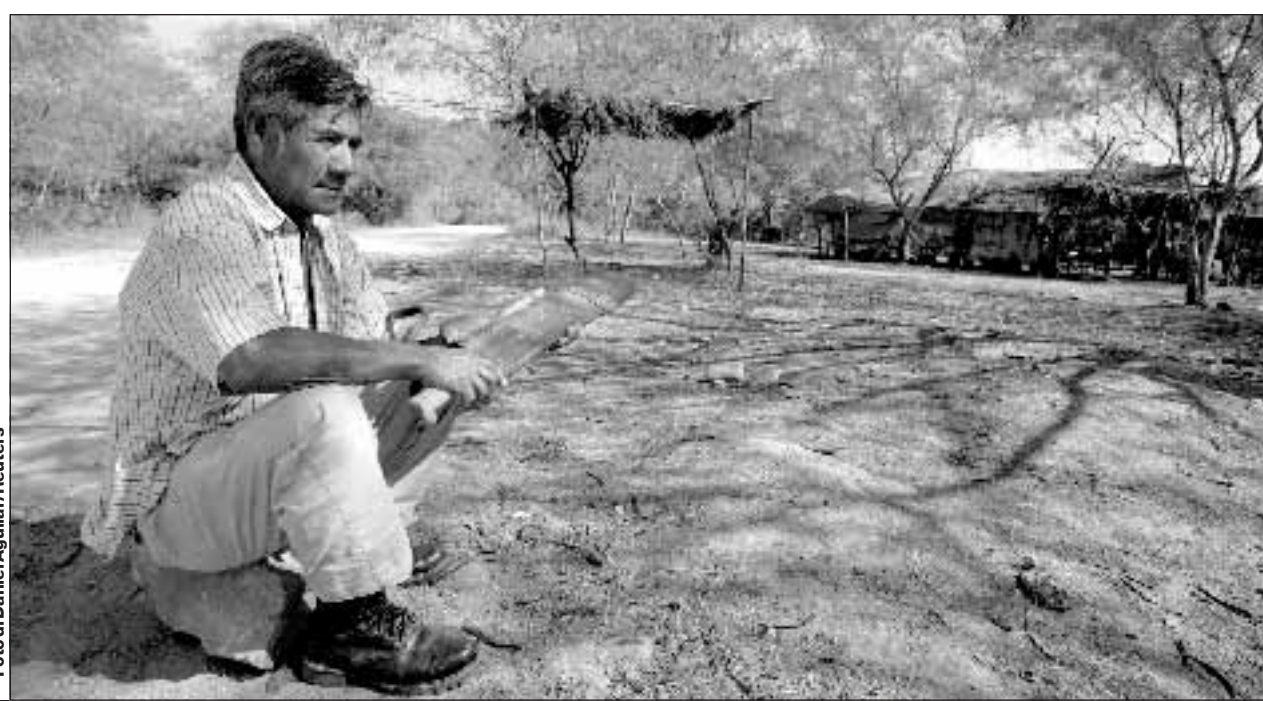
Diventiamo adulti, una buona volta, ritornando a Gramsci e alla sua teoria della «lotta per l'egemonia», con il suo necessario corollario tattico: se si crea un vuoto di potere in qualsiasi branca degli apparati di governo, in qualsiasi centro di dominio, in qualsiasi istituzione sociale, sia essa politica, culturale o economica, vai, occupalo e guadagnalo alla causa. Questo prescriveva Antonio Gramsci al militante. Era una filosofia della prassi, era una strategia imperniata su piccoli, costanti, progressivi avanzamenti tattici, e dunque non meno strategici perché piccoli.

La teoria gramsciana della lotta per l'egemonia andrebbe oggi riproposta alla coscienza della base così come a quella degli intellettuali di sinistra di contro al 'moralismo impolitico' di Berlinguer. La visione di Gramsci presuppone, infatti, una concezione 'adulta' della politica (il che non significa affatto 'cinica'). La politica vi è pensata come dimensione specifica dei rapporti di forza. Alla sua luce, fare politica significa sempre niente di meno che intervenire concretamente sulla struttura e sulla dinamica del potere, modificandone gli assetti, qualunque sia l'angolo di attacco. La moralità, intesa come sistema

convenzionale di comportamenti codificati in base ad un'idea media di rispettabilità sociale, ritagliata sul singolo individuo, non può mai ritenersi fondamento dell'agire politico. Questo è perbenismo piccolo borghese, filiteismo di sepolcri imbiancati, ipocrisia intellettuale. È la politica che fonda e rifonda costantemente la moralità dell'agire pubblico riformulando, attraverso atti di legittimità sovranità, i concetti e i confini del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto applicati alla dimensione collettiva. Altrimenti non c'è politica, c'è soltanto la moralità come forza d'inerzia sociale, dunque forza conservatrice. Non esiste un «partito degli onesti», se non nel qualunquismo reazionario, e non perché tutti i leader politici siano disonesti, ma perché l'onestà non è una categoria politica.

Lo dovrebbe sapere bene quella generazione di intellettuali degli anni '70 che adesso tuona contro il cosiddetto impoverimento morale della sinistra (vedi Erri De Luca sul *Corriere* di ieri) ma che non ha mai esitato a travolgere le norme della moralità convenzionale quando, inseguendo la prospettiva rivoluzionaria, contrapponeva, anche con la violenza, un più alto e diverso ideale di giustizia alla legalità costituita di allora. Cosa dovrebbe fare, oggi, la sinistra post-comunista, tramontata la prospettiva rivoluzionaria, e con essa l'alternativa di sistema al capitalismo, se non ingaggiare la battaglia politica non contro ma dentro il capitalismo, per modificarne in profondità i rapporti di forza?

Da questo punto di vista, già il richiamo alla «questione morale» da parte di Berlinguer fu il sintomo di una mancanza di progetto politico per la sinistra post-comunista. Il feticcio della moralità fu già allora un rifugio consolatorio per chi non aveva politica. Da questo punto di vista, ciò che si deve rimproverare alla leadership politica della sinistra di oggi non è la pochezza morale ma l'impotenza, l'incapacità di dotarsi di strumenti di potere - ideali e materiali - sufficientemente potenti da consentire una riforma radicale, e persino 'violenta', del sistema economico e sociale. Gli si deve rimproverare la mancanza di un riformismo sorretto dalla forza di un irraguardoso, travolgente 'immoralismo rivoluzionario', aperto a un avvenire diverso dal capitalismo vizioso del presente, rivolto a un 'capitalismo sostenibile' che spazzi via il capitalismo insostenibile storicamente incarnatosi nella persona dell'attuale Presidente del Consiglio.



**MESSICO** Con il machete contro la superdiga  
UN CONTADINO messicano brandisce un machete in protesta nei confronti del progetto della diga «La Parota» ad Acapulco. L'opera, che sarà terminata nel 2012, diventerà una delle dighe più grandi di tutto il Messico, creando un bacino tre volte superiore a quello della stessa baia di Acapulco allo scopo di coprire una parte del fabbisogno energetico del paese.

## L'anima delle coop e l'anima della politica

**BRUNO TRENTIN**

**L**a mia intervista all'*Unità* è stata interpretata, da qualcuno, come un attacco, «al limite della diffamazione», all'intero movimento cooperativo, nonché (e questo era vero) all'operazione Unipol così come era stata condotta. Tale reazione è dovuta in parte, immagino, al titolo della stessa intervista: «Le cooperative hanno perso l'anima». Un titolo che non corrisponde affatto al mio pensiero. Come ho scritto, nel novembre scorso sulla rivista *Argomenti umani*, la cooperazione resta una grande ricchezza del nostro Paese che la distingue anche da altre realtà europee e costituisce il potenziale pilastro di un terzo settore capace di costruire un welfare della comunità e del territorio, trasformando lo stesso welfare in una vera strategia di sviluppo umano. Avevo anche scritto (e l'ho ripetuto nell'intervista) che la rivoluzione manageriale delle cooperative, di tutte le cooperative, compresa la Compagnia delle Opere, era stata una tappa necessaria nell'adattare il movimento cooperativo alla grande trasformazione economica e sociale in corso da alcuni anni e per sviluppare, di fronte ai fallimenti del mercato (la scuola, l'assistenza sanitaria, la formazione dei lavoratori, la

difesa dei consumatori e, sopra ogni cosa, l'innovazione) un'autentica autonomia sociale di mercato. Senza dover, con ciò, trasformare le cooperative, con la loro missione solidale e mutualistica, in imprese come le altre. Capaci, cioè, di non stare in balia, senza forti autodifese, dei mercati finanziari che sono tuttora, anche per le carenze della legislazione, un terreno accidentato dove la frontiera tra la ventura, la spregiudicatezza e la fuoriuscita dalle regole etiche della cooperazione, è molto fragile e può essere facilmente scavalcata. Per queste ragioni ho messo in guardia, contro tutte le personalizzazioni, dagli incidenti di percorso che si sono manifestati in passato e nella situazione odierna. Questo vale, certamente, per il gruppo dirigente dei Ds e non solo per Fassino e D'Alema, oggetto di una bassa campagna di diffamazione che deve essere respinta con la massima solidarietà dell'intero corpo dirigente del partito. Ma non sembra blasfemo questo sforzo di capire le matrici politico-sociali di tali incidenti di percorso. Vale anche per un uomo come Consorte. Le sue colpe penali, se ci sono, saranno giudicate dalla magistratura. Ma io mi domando: tutto quello che è divenuto il caso Unipol e l'alleanza con Gnutti e Fiorani, è il risultato

dell'opera titanica di Consorte o non costituisce uno dei possibili esiti di una concezione della cooperazione e di un sistema di governance dell'Unipol, come di alcune grandi cooperative che pure sono tenute a prendere in considerazione non solo l'opinione dei sindacati ma anche le attese dei soci dell'Unipol e quelle dei dipendenti della Banca Nazionale del lavoro, lavoratori che un grande sindacato non può non difendere senza distinguere tra figli e figliastri? Al di là degli esempi forniti nell'intervista e che sono pochi rispetto a quelli che ho osservato in 40 anni di vita sindacale e che non sono stati del resto smentiti dall'irata risposta di Giuliano Poletti (presidente della Lega delle cooperative), la questione che io intendevo sollevare e che ripropono tuttora è che non è una questione morale, né rivolta alle singole persone. Anzi io sento tutta la mia responsabilità di questo caso. Come ho apprezzato le dichiarazioni di Vannino Chiti quando dice «noi», i Ds, parlando dei rapporti da superare tra un partito della sinistra e certi campioni dell'industria magari scelti a caccaccio. È una questione politica, un grumo di problemi sui quali il dibattito ha latitato in tutti questi anni. Durante la mia vita di militante sindacale ho avuto modo, in

molti convegni e Congressi della Lega delle cooperative, di discutere con i dirigenti della Lega stessa, con i quali conservo una forte amicizia, con i quali ho stipulato protocolli d'intesa e d'intenti e la steura di primi programmi d'interventi che avrebbero trasformato l'Unipol nella promotrice di una rete di servizi sociali e sanitari. In tutte quelle occasioni ho avuto modo di porre la stessa questione che sollevo in questi momenti, anche se si riferiva, allora, a casi ancora isolati. Purtroppo senza risultati. Mentre crescevano i casi ancora minoritari, per fortuna, di deriva di alcune cooperative dalle regole di un moderno sistema di relazioni industriali, di una trasparente informazione dei soci e dei lavoratori, fino al deterioramento delle basi fondamentali di un rapporto di lavoro contrattuale. Ci ricordiamo la vicenda dei cosiddetti soci-lavoratori che in quanto lavoratori non avrebbero più avuto bisogno di una tutela sindacale? Che cosa osservo oggi? Osservo che queste forme di deviazione dalle regole e dalla missione della cooperazione tendono ad essere perseguite più di ieri, anche se riguardano ancora, per fortuna, una parte minoritaria delle cooperative. Su questi temi non si è mai francamente discusso né nel Pci, né

nei Ds. Sono queste le derive che mi hanno spinto a dire che, in quelle condizioni e in quegli episodi, la cooperazione rischia di perdere l'anima e cioè il senso della sua missione. Ma soprattutto osservo che quella che ritengo una deriva pericolosa per il grande e ricco mondo della cooperazione, sta diventando una filosofia. Ossia l'ideologia dei nuovi «parvenus» del capitalismo italiano. Lo stesso Poletti che condivide pienamente il progetto industriale (che la stragrande maggioranza dei soci delle cooperative non conosce) dimostra di credere legittimamente in questa nuova versione della cooperazione. Allora, fuori dagli insulti reciproci, e dalle basse insinuazioni o dalla ricerca troppo facile di capri espiatori, vogliamo discutere nei Ds, nel movimento cooperativo, di questo dissenso politico che c'è e non solo per quanto riguarda le mie opinioni personali ma anche per quanto riguarda le opinioni e le preoccupazioni di molti militanti sindacali e di molti operatori? Dobbiamo fare i conti con tale dissenso, ricercare insieme, senza criminalizzazioni reciproche, le strade del suo superamento e trarre quindi tutte le lezioni politiche, non di aggressione personale, da questa difficile situazione in cui è venuta a trovarsi l'Unipol.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (Centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldimani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>Stampa</b> ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) ● <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 ● <b>Litostad</b> via Carlo Parenti 130 ● <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 5 gennaio è stata di 135.311 copie</p>			